

Renzo Zagnoni

LE PARROCCHIE DELLA DIOCESI DI BOLOGNA
IN TERRITORIO DI PISTOIA DOPO IL CONCILIO DI TRENTO

[In "Bullettino storico pistoiese", a. XCV, 1993.

©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Il concilio di Trento convocato nel 1545 ebbe termine il 4 dicembre 1563. Nel periodo successivo in tutta la Chiesa si avviò il tentativo di applicazione dei decreti conciliari che avrebbero trasformato la chiesa cattolica e formato la sua struttura per molti secoli a venire. Nella diocesi di Bologna tuttò ciò si realizzò per opera del cardinale Gabriele Paleotti vescovo dal 1566 al 1597 (arcivescovo dal 1583), che fu pastore zelante e convinto della necessità di una profonda riforma e del ritorno ai principi fondanti del cristianesimo. La riforma da lui promossa si esplicò attraverso un'attività vivace ed incisiva che coinvolse le antiche strutture della chiesa bolognese trasformandole e rivitalizzandole ed anche creandone di nuove, in una prospettiva per molti versi analoga a quella seguita da san Carlo Borromeo nella diocesi di Milano, e per altri versi con una sensibilità diversa da quella del santo vescovo milanese; mentre infatti il Paleotti privilegiò nella sua azione il ritorno ad un contatto diretto del vescovo col suo clero ripristinando prassi ed atteggiamenti in abbandono da secoli, il Borromeo privilegiò un'incisiva legislazione riformatrice¹.

Per quanto riguarda la riforma nell'ambito della diocesi, grande rilevanza assunsero le pievi, la più antica distrettuazione ecclesiastica del territorio, che nell'opera del Paleotti assunsero un'importanza basilare. In un documento intitolato "Governo Archiepiscopale di Bologna" il vescovo riconosceva ai pievani, che avevano dignità arcipretale e che erano una cinquantina in tutta la diocesi, un ruolo determinante per il governo dei popoli e dei presbiteri della varie parrocchie². La loro attività di orientamento e controllo si doveva svolgere soprattutto nelle riunioni di tutti i rettori di chiese nelle tre congregazioni annuali previste e soprattutto nelle visite pastorali; in questo modo i pievani erano riconosciuti come visitatori ordinari delle chiese loro soggette. Quest'ultimo fatto ci fa comprendere il perchè possediamo, per il periodo successivo al concilio, una quantità notevolissima di relazioni di visite pastorali, che si possono dividere in tre tipi: la visita apostolica condotta negli anni 1573-74 da monsignor Ascanio Marchesini, le visite del vescovo poi arcivescovo e le visite dei pievani; queste ultime sono molto più numerose e, per certi aspetti, più interessanti a causa del fatto che essi, vivendo a più diretto contatto con i loro confratelli sacerdoti e con le popolazioni locali, erano spesso molto meglio informati sulla situazione delle varie parrocchie³.

1 Questo studio è la continuazione del precedente comparso nella scorsa annata di questo "Bullettino": R. Zagnoni, *Le parrocchie della diocesi di Bologna in territorio di Pistoia prima del concilio di Trento*, BSP, XCV, 1993, pp. 41-51. Sull'opera di riforma del Paleotti è fondamentale P. Prodi, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967 ("Uomini e dottrine", 12). Dei rapporti fra l'azione riformatrice dei due vescovi si parla a p. 154.

2 E' pubblicato in P. Prodi, *Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del card. Gabriele Paleotti (1566-1597)*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Storia della chiesa in Italia, Bologna 2-6 settembre 1958, Padova, 1960, pp. 341-394, della funzione dei pievani si parla alle pp. 363-365.

3 Sulle visite pastorali in questa zona cfr. l'indice: R. Zagnoni, *Le visite pastorali dei vescovi e degli arcivescovi bolognesi nelle parrocchie pistoiesi della diocesi di Bologna*, BSP, XCIV, 1992, pp. 39-55. Elenchiamo qui di seguito quelle di cui abbiamo fatto un uso continuo e che indichiamo nel testo solamente con la data; per le altre rimandiamo alle indicazioni contenute nelle singole note: AAB, *Visite pastorali*, vol.6, cc. 39r, 44v-46r, anno 1565, visita di Giovanni Antonio Callegari visitatore del vescovo card. Ranuccio Farnese; *ibidem*, cart. 112, fasc. 7, cc. 35v, 42r-43r, anno 1571, visita del vescovo Paleotti; *ibidem*, vol. 10, cc. 31v-35r, anno 1573, visita di don Pirro Zanini

Fin dagli anni 1565-66, come vedremo, sia la situazione nelle parrocchie, comprese quelle soggette al Granducato di Toscana, sia la moralità e la preparazione teologico-liturgica del clero erano molto migliorate rispetto agli anni precedenti, e tutto ciò appare come il frutto più maturo dei tentativi di riforma già avviati negli anni precedenti da Agostino Zanetti vicario generale del vescovo Giovanni Campeggi e dal gesuita Francesco Palmio che, per conto dello stesso vescovo, avevano visitato la montagna rispettivamente nel 1543 e nel 1555⁴.

Qui di seguito cercheremo di illustrare la situazione delle parrocchie e chiese di san Michele di Treppio, santa Maria di Torri, san Lorenzo di Fossato, san Giacomo della Sambuca e san Frediano di Pavana, sia dal punto di vista delle strutture edilizie, sia dal punto di vista pastorale e sacramentale, rimandando ad appositi paragrafi la trattazione della chiesa di san Pellegrino del Cassero, sorta nel 1519 nella parrocchia della Sambuca, e di san Luca di Pavana e san Martino di Monticelli presso Torri, due chiese queste ultime che in questo secolo erano oramai ridotte ad un cumulo di macerie.

LE CHIESE E LE OPERE

Rispetto al periodo precedente anche la situazione strutturale delle chiese risulta migliorata, o meglio in fase di miglioramento: molti furono infatti gli edifici che nella seconda metà del secolo vennero ingranditi o restaurati per renderli adatti ad una liturgia più dignitosa e che, nelle intenzioni del vescovo, avrebbe dovuto riacquistare il significato comunitario che si era andato perdendo negli ultimi secoli del medioevo.

A Treppio ad esempio nel 1573 la chiesa risultava *satis capax et recenter tota dealbata et honorifica*, mentre nel 1599 veniva definita a tre navate; era dotata di due altari laterali, oltre al maggiore, abbastanza ben forniti e dedicati rispettivamente alla Madonna del Rosario ed a sant'Antonio; era pure fornita di sacrestia e sicuramente fin dal periodo pretridentino risulta la meglio tenuta delle chiese della valle della Limentra Orientale; l'opera di San Michele Arcangelo di Treppio nel 1565 risulta ancora usurpata secondo un costume già da noi documentato per il periodo preconconciliare; nel 1573 la situazione era migliorata e l'opera incassava 8 scudi dall'asta annuale dei suoi beni, ma la cattiva abitudine degli affittuari di non pagare continuò nel tempo: sono ancora documentati crediti non incassati nel 1588 per lire 135 e lire 101 di *picciolle fiorentine*⁵ ed ancora nel 1588⁶.

A Torri la chiesa, che nel 1565 era stata definita *parva, interrata et laxata*, era stata ampliata, ma i lavori non erano ancora terminati nel 1573; anche essa alla fine del secolo risultava a tre navate con ancora evidenti le tracce della sua origine romanica: *more antiquo constructa*; non era però dotata di sacrestia e gli arredi venivano conservati in una cassa a lato dell'altare. L'opera di santa Maria di Torri possedeva pochi beni ed il suo reddito annuo risultava nel 1573 di solo due scudi e nel 1599 di lire 6 l'anno. Anche per i suoi beni i problemi erano gli stessi già rilevati, legati alla loro conservazione ed aumento; nel 1588 ad esempio si venne a sapere che "si fanno grandi incisioni da detti livellarij della chiesa di Torre" senza licenza scritta del vescovo⁷.

Anche san Lorenzo di Fossato aveva subito restauri per i quali erano stati utilizzati i redditi dell'opera; quest'ultima nel 1573 ricavava dai suoi possessi 33 lire e mezzo, 30 nel 1599; nel 1565

pievano di Succida-Capanne; *ibidem*, vol. 8, cc. 638r-640v, 650v-657r, anno 1573, visita apostolica di mons. Ascanio Marchesini; *ibidem*, cart. 114, fasc. 5, cc. 153r-156v, anno 1578, visita di don Pirro Zanini pievano di Succida-Capanne; *ibidem*, vol. 21, cc. 237r-v, 284-285, anno 1593, visita del cappellano don Oliviero per conto di don Antonio Bartolini pievano di Succida-Capanne; *ibidem*, vol. 23, cc. 274-280, anno 1599, visita di Fabio de Fabris protonotario apostolico per conto del vescovo card. Alfonso Paleotti.

4 Su queste visite e sulla situazione da esse mostrata cfr. il nostro saggio citato alla nota 1, pp. 43-51.

5 AAB, Visite pastorali, vol. 16, c. 396r.

6 *Ibidem*, vol. 11, c. 329.

7 *Ibidem*, c. 306.

questa chiesa risultava già avere campanile e campana ed alla fine del secolo sono documentate tre navate ed un *laqueare* (soffitto) antico. L'opera di Fossato era molto povera ma venne accresciuta con danazioni. Anche essa soffriva spesso per i mancati pagamenti dei redditi; ad esempio il 30 agosto 1585 fu ordinato di intimare il pagamento ai debitori elencati in apposita lista e di affittare in avvenire i beni per tre anni all'incanto al miglior offerente, "essendo però persona da bene et sufficiente a pagar"; un'altra preoccupazione costante dei visitatori, orientata a salvaguardare i preziosi beni delle opere era quella che gli stessi non venissero donneggiati "ne con tagliar ne con mandargli bestie"⁸. Altro elemento interessante relativo all'opera di Fossato è il seguente: l'opera stessa verso il 1550 aveva addirittura prestato al poverissimo comune di Fossato una certa quantità di denaro nelle stesso periodo, l'anno 1555, in cui è documentata l'usurpazione dei beni dell'opera di Treppio da parte di quegli uomini a causa della loro estrema povertà⁹. Trent'anni dopo, nel 1585, il comune di Fossato provvide a risarcire l'opera di san Lorenzo, donando alla stessa alcuni terreni comunali in località *Vallesella* confinati con la Limentra. L'entrata di 30 scudi d'oro pagata dall'affittuario Giuliano di Baldanzino di Fossato per metà ad agosto 1586 e per l'altra metà al settembre dell'anno dopo servì per la fabbrica della chiesa che in quegli anni si stava realizzando¹⁰. Tale costruzione andò avanti ancora qualche anno e nel 1588 si dovette nuovamente procedere ad un *protesto* per incassare i crediti e poter terminare i lavori¹¹.

Alla Sambuca, su sollecitazione dello stesso vescovo che l'aveva visitata nel 1571, si era proceduto ad un consistente ampliamento. Nel settembre 1572 così veniva descritto lo stato dei lavori nella relazione di visita dello stesso vescovo: "La chiesa prima era longa piedi 30 [m. 11,40 circa] hora si è allungata piedi XV et vi è andato spesa assai buona per l'altezza de le muraglie che ha bisognato fare et grossezza sua. Manca farli el coperto del quale li legnami da una parte son posti in opera, et per tutto el presente mese hanno detto li mastri che sarà coperto".

La chiesa una volta terminata sarebbe riuscita *per simili luoghi bella et assai garbata*¹². Nel 1573 fu ordinato di incassare speditamente i crediti dell'opera, che consistevano per quell'anno in 25 scudi, in modo da poter terminare i lavori. Nello stesso anno gli altari, oltre al maggiore, risultavano tre: quello dedicato alla Madonna aveva come suo cappellano don Lodovico Ferrabaschi, aveva 20 scudi annui di reddito ed era provvisto di paramenti e di immagini che erano però da rinnovare; gli altri due erano senza titolo e sprovvisti di tutto, cosicchè monsignor Marchesini ordinò che venissero dotati dell'occorrente dai patroni, *alia vero vel ornari vel destrui*. Quanto alla sacrestia risultò sempre ben fornita di biancheria ed arredi. Anche l'opera della Sambuca spesso versava in cattive condizioni economiche a causa dei debitori che non pagavano e di amministratori che eseguivano lavori senza i necessari permessi; nel 1585, ad esempio, il pievano venne a sapere da Giovanni di Marco che gli operai Giovanni di Pellegrino e Francesco avevano operato tagli non autorizzati "nel castagneto sopra il boschetto"¹³.

A Pavana, infine, nel 1571 la piccola chiesa di san Frediano non doveva essere nè ben tenuta, nè comoda e per di più era posta fuori dall'abitato, anche se non conosciamo la sua esatta ubicazione, cosicchè fu ordinato: "si rifaccia in luoco più comodo et nell'habitato di essa villa". Aveva un solo altare, era scarsa di arredi ed era priva sia di canonica sia di sacrestia, cosicchè nel 1573 fu reiterato l'ordine di restaurarla o di rifarla. Ancora nel 1578 si affermava: "manca buona salicata. Non è tassellata non imbianchita se non dal meggio in giù et malamente" ed anche le figure dell'altare erano mal messe. Ad eseguire l'ordine dei visitatori in questo caso non provvidero soltanto gli uomini di Pavana, ma un prete locale don Pasquino Pistorozzi che aveva in animo di acquisire il giuspatronato della chiesa e chiederne il ritorno all'autonomia dalla Sambuca, di cui era sussidiale. Nel 1584 infatti

8 *Ibidem*, vol. 16, c. 322.

9 Zagnoni, *Le parrocchie ... prima del Concilio di Trento*, pp. 47-48.

10 AAB, *Visite pastorali*, vol. 16, cc. 394v-395r.

11 *Ibidem*, vol. 11, c. 330.

12 *Ibidem*, cart. 113, fasc. 2, cc. 37r-v.

13 *Ibidem*, vol. 16, c. 397v.

si affermava che *si sgrandisse la chiesa da don Pasquino per farla parochiale*¹⁴; l'anno dopo risultava in atto l'ampliamento della chiesa (*de novo est constructa in parte et aucta*) ad opera di don Pistorozzi, ma mancava ancora l'imbiancatura ed il selciato di lastroni di pietra. In quell'anno risultava presente un cappellano, don Sabadino Giacometti che riceveva 8 scudi da don Pasquino Pistorozzi¹⁵. Nel 1586 il pievano visitatore ordinò: "che la Capella sia imbellita imbiancata et dipinte le figure sopra l'altare in modo d'ancona"¹⁶. Durante gli ampliamenti di questi anni venne pure costruita una piccola sacrestia, ma non la canonica. Nel 1599 infatti il cappellano abitava vicino alla chiesa *in domo propria*. La mancanza di canonica aveva anche determinato una curiosa conseguenza: la campana non si trovava sul tetto della chiesa, in uno di quei campaniletti a vela così diffusi in questo periodo, ma nella casa del cappellano, evidentemente per la mancanza di un campanaro e per comodità del sacerdote: *in cuius culmine est collocata campana, ut comodius valeat pulsari Missam et de vesperis salutationem angelicam*. A Pavana non esisteva l'opera poichè si trattava di chiesa sussidiaria dipendente dalla Sambuca.

Un'ultima osservazione sull'opera ci permette di rilevare qualche elemento dello sviluppo dell'attività di riforma di Gabriele Paleotti e del suo successore Alfonso Paleotti. Mentre nei primi anni successivi al concilio le amministrazioni delle varie opere dovevano rendere conto del loro operato al pievano, nel 1599 è documentato che il loro referente non era più l'arciprete di Succida-Capanne, ma il vicario del Bagno della Porretta. Anche a Bologna dunque il tentativo di rivitalizzare e dare importanza all'antichissima istituzione plebanale era fallito a favore dell'autorità dei vicari aumentati di numero fino a sedici dai primi due del Bagno e di Cento che avevano esclusive funzioni giudiziarie di foro vescovile; nel 1596 essi oramai avevano "piena autorità di controllo sui pievani e sui curati"¹⁷.

Un unico ospedale è documentato in questa zona per questo periodo; si tratta dell'hospitale di santa Maria della Sambuca sulla cui origine ci rende edotti un "Memoriale" del pievano, databile agli anni Ottanta; tale opera assistenziale era stata forse fondata all'inizio dello stesso secolo: "Riferisce Vincenzo Antonio di Domenico della Sambuca uomo antico come uno don Giorgio Rettore già della Sambuca fece fabricare quella casa che si chiama l'hospitale così detta perchè in quella, mentre visse, alloggiava poveri. Questo don Giorgio anco fu quello che eresse e dotò l'altare della Madonna posto in questa Chiesa del quale ne ha cura il Reverendo don Antonio Bartholini, et fra gli altri beni che detto don Giorgio lasciò a questo altare, lasciò anco la casa detta l'hospitale. Questa minacciando rovina, si rissolse il sopradetto R. D. Antonio vendere la materia et il tetto [cioè le pietre e le tegole dell'edificio n.d.a.], a Vincenzo Lorenzini di Cristoforo Antonio (...). Quali denari si sono convertiti in beni stabili per detto Altare; però non si può fare eseguire l'hospitalità ne anco ve n'è bisogno come tutti mi riferiscono per non esser luoco di passaggio"¹⁸; evidentemente la medievale strada Francesca che passava dalla Sambuca, nel Cinquecento si era già spostata nel fondovalle. L'ultima annotazione del memoriale appare significativa; il Paleotti infatti insisteva molto sul ritorno agli scopi originari delle istituzioni ospedaliere e nel suo "Governo Archiepiscopale" aveva prescritto precise regole a tale proposito fra cui questa specifica clausola: "dove non è hospitalità ristorarla"¹⁹.

L'EUCARESTIA E LE CONFRATERNITE

Fra le maggiori preoccupazioni del vescovo Paleotti nella prospettiva della riforma ci fu il ritorno ad un atteggiamento rigoroso e teologicamente corretto verso il nucleo stesso della vita cristiana: i sacramenti ed in particolare l'Eucarestia ed il battesimo. Per questo troviamo spessissimo nelle relazioni di visita precise indicazioni sulla necessità di conservare nei modi dovuti il Sacramento dentro un apposito tabernacolo al centro dell'altar maggiore, di fare continuamente ardere davanti al taber-

14 *Ibidem*, c. 267r.

15 *Ibidem*, c. 319r.

16 *Ibidem*, c. 400v.

17 Prodi, *Il cardinale*, pp. 166-168.

18 AAB, *Visite pastorali*, vol. 11, c. 328 e vol. 16, c. 400v.

19 Prodi, *Problemi di vita religiosa*, pp. 374-375, paragrafo "Delli Hospitali".

nacolo una lampada e di condurre il viatico agli infermi con il dovuto onore. Anche in questo caso la situazione post-tridentina risultò di gran lunga migliore di quella constatata ad esempio nel 1543: in quell'anno molte erano le chiese in cui non veniva conservato con continuità il Santissimo e che non possedevano neppure il tabernacolo e la lampada accesa. Dopo il concilio le prescrizioni dello Zanetti, del Palmio e del vescovo Paleotti erano state per la maggior parte adempiute.

Le uniche parrocchie in cui non veniva conservata regolarmente l'Eucarestia erano quelle di Fossato e di Pavana, che erano sempre state le più povere; il motivo di tale inadempienza veniva infatti indicato, ad esempio dal parroco della prima, nel fatto che non c'erano soldi sufficienti per mantenere continuamente accesa la lampada, cosicché il Santissimo si conservava fin tanto che durava l'olio della lampada! Dappertutto poi nel 1573 il visitatore apostolico aveva sollecitato i parroci a tenere ancor meglio i tabernacoli foderandoli all'interno di seta e provvedendo una borsa pure serica e un *vasculum* dorato per portare il viatico.

Un'altra prescrizione riguardò dappertutto la necessità di comperare, a spese delle varie confraternite, il baldacchino necessario per le processioni solenni del Corpus Domini.

Quanto alle confraternite, tutte intitolate al Corpo di Cristo ed il cui sorgere fu strettamente legato alle esigenze del culto eucaristico, nel 1565 esistevano solamente alla Sambuca ed a Treppio, ma negli anni seguenti, come in tutte le altre parrocchie della diocesi su sollecitazione del vescovo e dei visitatori, sorsero anche a Torri ed a Fossato. Così nel 1573 le troviamo già costituite anche nelle due sussidali di Treppio, ma mentre a Torri il sodalizio appariva ben ordinato ed impegnato ad esempio nel raccogliere il denaro per la lampada, a Fossato risultava piuttosto scarso di aderenti, privo di beni e con poche elemosine, tanto da spingere il visitatore a sollecitare tutti i parrocchiani ad iscriversi. A Pavana la prima notizia della presenza della confraternita risale solamente al 1588²⁰; in quell'anno i confratelli erano riusciti a raccogliere una certa quantità di denaro che il visitatore ordinò fosse utilizzato per fare il tabernacolo, "ma che detto Tabernacolo non passi et ecceda la grandezza di quello del Castelluccio poichè si vede che il Tabernacolo di Granaglione et Lustra nuovamente fatto non sono di molto ornamento a dette chiese per la loro sproportione". Alla fine del secolo il nuovo vescovo Alfonso Paleotti visitò la chiesa di Pavana; la descrizione di come egli trovò tabernacolo ed Eucarestia ci pare significativa di una situazione positiva oramai stabilizzatasi dopo tante prescrizioni e sollecitazioni del suo predecessore e dei vari visitatori; egli la trovò dunque "optime conservatam in pixide aurata cum suo cooperculo in tabernaculo ligneo aurato et picto sera claveque munito, ibique etiam conservatur pixis parva pro defferenda sacra Eucharistia aegrotantibus".

Alla fine del secolo, nel 1599, è documentata già in uso a Treppio la processione eucaristica della prima domenica del mese, una pratica che si diffuse capillarmente e che è continuata fin quasi ai giorni nostri.

L'unica confraternita non intitolata al Corpus Domini fu quella del Rosario documentata a Treppio nel 1588²¹.

IL BATTESIMO E GLI ALTRI SACRAMENTI

Le uniche chiese dotate di battistero erano in questo periodo quelle della Sambuca e di Treppio. Non sappiamo la data in cui l'avevano ottenuta, ma è ipotizzabile che sia da collocare nel secolo XIV come per varie altre chiese della zona, ad esempio quella di Bargi che lo ottenne nel 1379 e quella di Granaglione che lo possedeva già nel 1425²². Il motivo della presenza del fonte battesimale in chiese che non avevano il titolo plebanale va ricercato sicuramente nella distanza, soprattutto di Treppio, dalla Pieve di Succida-Capanne e nella conseguente difficoltà di portarvi i neonati al battesimo so-

20 ²⁰ AAB, Visite pastorali, vol. 11, c. 302.

21 *Ibidem*, c. 305.

22 Per Bargi cfr. R. Zagnoni-A. Fioni, *Notizie storiche delle parrocchie di Baigno, Bargi e Stagno (secoli XI-XIX)*, in *Baigno, Bargi e Stagno*, Porretta Terme, Editoriale Nuèter, p. 14, per Granaglione M. Fanti, *La chiesa di S. Nicolò di Granaglione dal XIII al XX secolo*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna, Tamari Editori, p. 60.

prattutto nel periodo invernale. In questa parrocchia già nel 1565 il fonte era detto *satis bene tentum*; nel 1573 fu poi rilevato che era *in piramidali forma factum*, ma che l'acqua era *non satis munda*; il visitatore ordinò così di rifarlo sempre in forma piramidale, ma a sinistra presso la porta maggiore.

Nello stesso anno alla Sambuca il fonte si trovava "in quodam sacello seu capella inter portas ecclesiae positum in muro cum fenestella illum claudente. Vas autem sit lapideum et in eo aqua satis munda, non est picturis aliquo modo ornatum nec bene calusum"; la mancanza di pitture, largamente documentata, spinse il visitatore, qui come a Treppio, ad ordinare di farvi dipingere la prescritta immagine di san Giovanni Battista.

Nelle due parrocchie di Torri e di Fossato il fonte mancava del tutto, ma tale mancanza creava serie difficoltà ai parrocchiani. Nelle prima delle due veniva rilevato che "baptizandi autem ad predictam parochialem unitam [di Treppio n.d.a.] duobus milliaribus distantem defferuntur"; tutto ciò risultava oltremodo scomodo cosicchè monsignor Marchesini ordinò di provvedere il fonte battesimale *ratione predicti itineris valde incomodi*, ma di farlo *absque tunc priudictio matricis plebis*; in quest'ultima affermazione il visitatore sbagliò definendo pieve la chiesa di Treppio, ma l'errore derivava appunto dalla constatazione della presenza in san Michele del fonte, che nei secoli passati era stata esclusiva prerogativa delle pievi uniche chiese battesimali. Pure a Fossato fu ordinato di provvedere il battistero, anche qui per gli stessi motivi: "parochiani maxime conqueruntur de incomodo itinere maxime transitus fluminis ad deferendos Baptizandos ad dictam parochialem Trepium"; constatando però la povertà di san Lorenzo il visitatore, in subordine, acconsentì che i parrocchiani potessero accedere alla più vicina chiesa di Torri, una volta che in essa fosse stato costruito il fonte.

A Pavana non esisteva battistero e non abbiamo neppure rinvenuto notizia di tentativi per ottenerlo.

Quanto all'amministrazione del sacramento del battesimo sembra fosse piuttosto difficile l'introduzione del nuovo rito conciliare diffuso per mezzo di un libretto stampato a cura del vescovo Paleotti. Almeno così sembra da una annotazione del 1578 relativa al rettore della Sambuca, da cui risulta che non fosse facile introdurre l'uso dell'olio dei catecumeni nel rito stesso. Così si espresse il pievano don Pirro Zanini in riferimento al curato don Lorenzo Pistorozzi: "Non ha usato ancora l'olio Santo per Cathecumeni ne ha il libretto per battezzar nuovamente stampato".

Quanto agli oli dei catecumeni, degli infermi ed al sacro crisma, in periodo pretridentino dove c'erano venivano conservati assieme al Santissimo; spesso i visitatori avevano prescritto venissero tolti da quella impropria posizione per trovar posto a lato dell'alta maggiore, in un'apposita nicchia chiusa da uno sportellino dotato di chiave. Varie volte avevano anche prescritto che gli oli venissero conservati in vasetti di stagno contenuti in teche di legno o di cuoio.

I libri parrocchiali in moltissime parrocchie vennero introdotti solamente dopo il concilio ed in moltissimi casi ci sono ancor oggi conservati a cominciare proprio dalla seconda metà del Cinquecento. Anche in questo caso l'introduzione del loro uso risultò difficoltosa. In particolare il meno utilizzato nel 1573 sembrava essere quello dei cresimati la cui introduzione era stata sollecitata in tutte le chiese oggetto di questo studio e pressochè in tutte quelle della diocesi; tutto ciò era dovuto soprattutto alla mancanza dell'uso di ricevere questo sacramento che invece in questo periodo ricevette un impulso decisivo anche a causa della presenza del vescovo, a cadenze abbastanza ravvicinate, nelle varie parrocchie in occasione delle visite pastorali.

Un discorso a parte meriterrebbe le reliquie, ma per esse la documentazione è scarsa. Possediamo solamente una notazione del 13 luglio 1588 in cui si prescriveva al cappellano di Fossato di fare una pace e di mettervi "quelle reliquie che sono in quel sachetto, con descriverci che reliquie sono"; tale nuovo reliquiario avrebbe dovuto trovare posto, non nel tabernacolo come al presente, ma in *uno fenestrino acanto l'altare*²³.

PARROCI E CHIERICI

Come abbiamo già avuto modo di constatare nelle studio relativo e queste parrocchie prima del concilio, un gravissimo problema risultava la sostanziale ignoranza dei parroci delle cose del culto

23 AAB, Visite pastorali, vol. 11, c. 308.

e, in molti casi, la loro condotta morale. Fino alla metà del secolo ci troviamo infatti di fronte a curati concubinari, come il parroco di Torri ed il cappellano della Sambuca, e che spesso non sapevano neppure dire le parole dell'assoluzione od altre facili formule latine.

A cominciare invece dal 1565 la situazione appare oltremodo migliorata soprattutto dal punto di vista del comportamento morale pubblico. In questo anno il curato di Torri don Camillo Simeoni pur essendo *ignarus*, cioè ignorante, viene definito ugualmente *comportabilis respectum locorum* e, soprattutto, *bone vite*; del resto i suoi parrocchiani parlavano bene di lui: "homines viva voce laudantur de eorum rectore". Così don Lorenzo Pistorozzi della Sambuca di 42 anni è definito: "livature comportabilis et morum bonorum"; per dei parroci di montagna anche i visitatori ed il vescovo si dovevano accontentare! Ma questa sostanzialmente positiva situazione, alla Sambuca non continuò per molto. Infatti, come vedremo in seguito, a cominciare dal 1582 il rettore risulta assente dalla sua sede *per rispetto le nemicitie*.

Nel 1573 don Giacomo Santi di Bargi parroco di Treppio, don Giovanni Gullini parroco di Torri, don Marchione Fabbri di Casio parroco di Fossato e don Lorenzo Pistorozzi parroco della Sambuca risultavano tutti di buoni costumi ed parrocchiani dicevano bene di loro.

Uno sguardo particolare merita in questo periodo la situazione dei curati o semplici officianti di san Frediano di Pavana. Nella visita plebanale del 1573 risulta abitare nel territorio parrocchiale della Sambuca don Giuliano Lippi *che celebra di continuo in S. Frediano*. Costui non doveva però essere il cappellano curato, poichè nella visita apostolica dello stesso anno risulta che un tale don Pistorino esercitasse questa carica. Dicevamo che la situazione pavanese appare interessante poichè negli anni ottanta del secolo assistiamo all'unico tentativo da noi rinvenuto in questa zona ed in questi anni, di ottenere, da parte di un prete ed una famiglia, il giuspatronato di una chiesa. Don Livio Palmerini pievano del Bagno che visitò la chiesa di Pavana il 3 luglio 1588 constatò che il rettore era don Pasquino Pistorozzi, ma che la chiesa veniva officiata da don Michele Stasi di Pavana. Nella relazione vengono elencati anche i beni del piccolo beneficio, piuttosto miseri e consistenti in tre castagneti rispettivamente *intorno chiesa* (valore scudi 80, parte dominicale 3 corbe di farina), alla Torraccia (valore scudi 15, parte dominicale 1 corba di farina) ed a Campeda (valore scudi 25, parte dominicale 2 staia di farina), una terra lavorativa posta a *Valdinodaio* (valore scudi 60, affitto corbe 2 di grano) a cui si doveva aggiungere un'ipoteca su terra lavorativa posta alla Docciola, per 1,5 staia di grano. Don Pistorozzi incrementò questi pochi beni donando al beneficio un altro castagneto del valore di scudi 40, che poteva rendere *pro parte dominicali* 1 corba di farina all'anno, "et haec fuit assignatio facta ratione sibi aquirendi iura patronatus istius ecclesiae"²⁴. Ma per gli uomini di Pavana questa ambigua situazione non doveva essere delle migliori; essi infatti molto presto tentarono di ottenere l'autonomia per la loro chiesa. Il vicario e pievano del Bagno don Livio Palmerini in un memoriale relativo ed alcune situazioni particolare del suo vicariato rilevava come gli uomini di Pavana supplicassero l'arcivescovo affinché concedesse loro la possibilità di ricevere nella loro chiesa i sacramenti e di fare un cimitero; la chiesa della Sambuca era infatti distante e, secondo loro, la strada malagevole. Del resto essi avevano già lavorato molto per san Frediano: "come hanno di già provista la Croce, stabilita et imbiancata la Chiesa, fatta dipingere la volta del altare in forma d'ancora et a detta spesa non ha concorso don Pasquino, se non per la pittura di S. Frediano". Essi dunque affermavano che con quanto già possedeva il beneficio, con quanto aveva donato don Pistorozzi e con le primizie solite a raccogliersi ("corbes sex grani vel farine in forma primitiarum tempore messis et triturae castanearum"), ora si poteva davvero mantenere un cappellano autonomo²⁵. Anche se Pavana non ottenne subito l'autonomia dalla Sambuca, questa vicenda mostra come la separazione delle due parrocchie avvenuta molto tempo dopo fosse stata preparata fin da questi anni, e mostra pure il tentativo da parte di una consistente famiglia locale, i Pistorozzi, di assumere il controllo della chiesa di san Frediano.

Anche se riferibili solamente agli ultimi anni del secolo abbiamo anche notizie sulla partecipazione dei curati alle congregazioni dei casi di coscienza che si tenevano alla pieve delle Capanne tre volte l'anno e che erano state prescritte e più volte sollecitate dall'arcivescovo. Del parroco di Fossato nel 1599 si afferma infatti che "interest congregationibus casuum plebis Capannarum".

24 *Ibidem*, cc. 301-302.

25 *Ibidem*, cc. 302, 327.

Il discorso sui parroci è strettamente legato ad un altro elemento di fondamentale importanza nella prospettiva della riforma promossa da Gabriele Paleotti: l'insegnamento della dottrina cristiana. La situazione mostrataci dalla visita del 1573 è abbastanza chiara e positiva; tutti i parroci insegnavano la dottrina, chi più chi meno, anche se nessuno di essi avevano provveduto e tenere il catalogo dei bambini che la frequentavano ben esposto in chiesa secondo le prescrizioni. Del cappellano di Torri ad esempio si diceva che fosse "sollicitus et in populo docendo et in doctrina christiana quantum fieri potest pueros exercendos diligens" e così per i curati di tutte le parrocchie qui prese in esame.

A tale proposito vorremmo fermarci un attimo a parlare dell'insegnamento condotto nel 1573 dal rettore di san Giacomo della Sambuca. Questa parentesi ci dà l'occasione di rilevare quanto già affermavamo all'inizio: le relazioni di visita dei pievani a volte risultano più interessanti ed informate di quelle dei visitatori cittadini o degli arcivescovi; i pievani infatti conoscevano molto bene le singole situazioni relative alle parrocchie loro soggette. In questo caso le relazioni del visitatore apostolico e del pievano risultano discrepanti. Dalla relazione della visita apostolica di mons. Marchesini del 9 settembre 1573, a prosito di don Lorenzo Pistorozzi della Sambuca risulta quanto segue: "retulit populum instruere et pueros ac rudes quantum fieri potest in christiana doctrina exercere"; il pievano di Succida don Pirro Zanini che aveva visitato la parrocchia pochi mesi prima, il 3 maggio dello stesso anno, affermava invece che "non insegna la dottrina christiana che dice li putti non vengano ma l'insegna al altare".

Lo stesso rettore della Sambuca è anche l'unico prete che a cominciare dal 1582 troviamo non residente in parrocchia, ma a Pistoia. I decreti conciliari e la prassi del Paleotti erano stati in questa materia molto rigidi tanto che gli scandali della non residenza e del cumulo dei benefici erano stati sostanzialmente debellati; ma don Pistorozzi, che nel 1573 era stato definito *continue residens*, aveva avuto motivi molto seri per allontanarsi dalla sua sede. Ci troviamo infatti in un periodo molto difficile per tutta questa parte della montagna che vide gravi episodi di sangue collegati ad un'intensa attività banditesca che ebbe il suo fulcro proprio nel controllo della pieve di Succida-Capanne da parte di varie famiglie rivali; da una lettera datata 20 ottobre 1584 scritta dal vicario generale della diocesi al vicario del Bagno apprendiamo che "habbiamo inteso come don Lorenzo Pistorozzi rettore di S. Iacomo della Sambuca non vi fa residenza, già più di dua mesi sono che se n'è ito a Pistoia, il che molto mi dispiace"²⁶. La chiesa venne comunque officiata da don Giovanni Curti fino a quell'anno e da don Matteo Agostini dal 1585. La situazione non era mutata il 19 agosto 1586 quando venne stabilito "che il sopradetto don Lorenzo rettore debba realmente e personalmente venire a resseder alla sopradetta chiesa per tutta la festa delli Santi (...) over nel sopradetto tempo haver fatto permutta di consenso del Reverendissimo Illustrissimo Cardinale Arcivescovo di Bologna", sotto pena di privazione del beneficio²⁷.

Per documentare per questo periodo la presenza e la consistenza numerica di preti e chierici in queste parrocchie toscane ci viene in aiuto un elenco di preti della pieve delle Capanne del 1585 circa: don Lorenzo Pistorozzi rettore della Sambuca, don Michele Stasi suddiacono, don Matteo da Capugnano cappellano, don Giacomo Pistorozzi residente, don Giovanni Antonio prete al Cassero, don Sabadino Iacometti, zoppo, cappellano a Pavana, "don Nicolao già cappellano alla Sambuca al presente sta in Pistogliaper rispetto di nemicie officia in S. Iacopo a Pistoglia", don Giacomo Fanti rettore a Treppio, don Sabadino Lorenzini cappellano a Fossato, don Domenico cappellano a Torri di 34 anni, don Zama suddiacono a Torri²⁸. Come si vede il luogo in cui maggiore era la presenza di presbiteri e di chierici era la parrocchia della Sambuca.

VITA E MORALITA' DEL POPOLO

Dalle visite pastorali prese in esame risultano anche alcune interessanti informazioni relative alla

²⁶ *Ibidem*, vol. 16, c. 318r. Sull'argomento delle lotte banditesche nel Cinquecento in questa zona cfr. i recenti studi di Alfeo Giacomelli.

²⁷ ²⁷ *Ibidem*, c. 400r.

²⁸ *Ibidem*, vol. 16, c. 328r; vedi anche c. 402r.

situazione morale del popolo ed alle difficoltà che trovava l'introduzione di una profonda riforma anche in questo importante campo.

Prima di tutto c'è da ossarvare che tutti i visitatori si interessavano presso i parroci perchè essi compilassero ogni anno la lista di coloro che avevano adempiuto al precetto della confessione e della comunione annuali. Oltre a ciò veniva prescritto di tenere anche l'elenco dei pubblici peccatori, coloro cioè che avevano commesso peccati pubblici come il concubinato o l'incesto, in prospettiva dell'inizio di quel disciplinamento sociale e religioso che si sviluppò soprattutto nel secolo seguente. Spesso i visitatori ingiungevano la separazione ai coniugati in gradi proibito, che di solito erano cugini di primo grado, e spesso il fatto che non risultassero comunicati era legato proprio a questa prassi matrimoniale largamente diffusa²⁹.

Anche su questi aspetti risulta di grande interesse la visita plebanale di don Pirro Zanini del 1573. Da essa apprendiamo che a Treppio i non confessati erano in tutto nove di cui quattro perchè concubini e due per inimicizia; a Torri risultava soltanto Costantino di Giovanni Maria definito *patricida*; a Fossato ve ne erano infine soltanto due.

Quanto al comportamento dei parrocchiani don Zanini riferisce vari elementi negativi nel loro comportamento; ad esempio a Treppio "vi è chi mentre si celebra la Messa et li divini offitii sta sopra il cimiterio et disturba il celebrante et li uditori. Vi è chi alli tempi del carnevale trattiene in casa sua trebbi da ballare et questo il giorno delle feste et comandati dalla S. Chiesa". A Torri egli rilevava come "la mattina della benedizione delle candele [il 2 febbraio n.d.a.] l'operaro fa benedire in chiesa con tumulto et poca veneratione anzi con scandalo del curato et di gran parte del popolo" ed alla Sambuca "vi è chi fa ballare in casa sua un mese et dua et tratiene giochi etiam il giorno delle feste comandate, vi è parimente chi sta sul sacrato il giorno delle feste quando si celebrano li divini offitii".

La preparazione religiosa dei parrocchiani lasciava spesso a desiderare tanto che lo stesso arcivescovo aveva sollecitato i parroci a far ripetere dopo le messe a tutto il popolo le principali preghiere, il credo, i dieci comandamenti ed i precetti della chiesa. A Fossato nel 1586 è ricordata una certa Giulliva di 25 anni "qual non sa ne pater ne ave Maria, ne altra devotione et per questo non si è ad-messa alla confessione et anco non va mai alla Messa"³⁰.

LA NUOVA CHIESA DI SAN PELLEGRINO DEL CASSERO

Già nel precedente saggio annotavamo la nascita di una nuova chiesa che alla fine del '600 sarebbe divenuta parrocchiale. Si tratta di san Pellegrino del Cassero che la visita pastorale del 1555 dice *fundatum per Zagnonum Iacobum et Silvestrum de Bargelinis* nella cura della Sambuca; la relazione precisa anche l'anno di fondazione, specificando che la data si poteva ricavare da un millesimo oggi scomparso: "ut est notatum supra portam elemosinis illius loci". La sua fondazione deve essere sicuramente collegata al fenomeno cinquecentesco dell'allargamento delle coltivazioni ed al conseguente incremento demografico che fece sì che zone montuose in precedenza quasi completamente spopolate, vedessero il sorgere di centri abitati i cui abitanti si posero ben presto il problema di avere un proprio centro di culto. Del resto anche in altre zone con caratteristiche simili a quella dove era ubicato San Pellegrino videro il sorgere di nuove chiese, come nel caso del tutto analogo della nuova chiesa e parrocchia dei Boschi sorta nella parte più alpestre dell'antica cura di Granaglione.

In origine quello di San Pellegrino fu un semplice oratorio che nel 1573 risultava con un solo altare e *indecenter ornatum*; messi male erano pure i paramenti, il calice e la patena che era di stagno,

29 Su questo argomento molte sono le notazioni documentarie, cfr. ad esempio *ibidem*, vol. 18, fasc. 100, 181, 236, vol. 16, cc. 323r, 402r, vol. 11, c. 305. Sull'utilizzazione di queste fonti per ricerche sulla consanguineità per le vicine parrocchie del Bolognese cfr. D. Pettener-L. Nicolini, *Ricerche sulla consanguineità nell'Appennino Bolognese*, "Nuèter", VII, 1981, n. 13, pp. 67-72 (Capanne e Lustrola), VII, 1981, n. 14, pp. 44-46 (Granaglione), VIII, 1982, pp. XXV-XXVIII (Boschi di Granaglione).

30 *Ibidem*, c. 402r. Sui tentativi di insegnamento almeno di queste preghiere e formule cfr. Prodi, *Il Cardinale*, pp. 184-185.

tanto che il Marchesini ordinò di non usarli in futuro *sub pena excommunicationis*. Le immagini sopra l'altar maggiore erano state sicuramente dipinte nel nuovo oratorio da qualche abitante del luogo non molto esperto d'arte, tanto che così si esprime il visitatore: "valde inconvenientes sunt et ridiculosae quas reformari mandavit vel de novo pingi". La chiesa non risultava avesse beni e gli uomini chesero di poter costruire il cimitero poichè faticosissimo risultava portare i morti alla Sambuca distante 5 miglia; a quest'ultima richiesta monsignor Marchesini non si oppose ed anzi consigliò gli uomini di inoltrare la loro richiesta al vescovo: non dimentichiamoci che egli era il visitatore apostolico mandato da Roma e non aveva perciò facoltà di fare questa o altre concessioni.

La situazione non era di molto migliorata cinque anni dopo, nel 1578, poichè non erano stati adempiuti gli ordini. In quell'anno il pievano don Pirro Zanini rilevava che la chiesa era *non salegata bene, non bianchita, non tassellata*, manacavano la tramezza fra uomini e donne, la balaustra, la campana, il campanile e la figura del santo titolare sopra la porta. Vi si trovavano *poche tovaglie e mal buone*, come anche malmessi erano i paramenti ed il vaso dell'acqua santa. Come si vede una situazione davvero negativa.

Un serio tentativo di stabilizzare questa situazione precaria e di procurare di che vivere al cappellano che serviva quella chiesa si ebbe nel 1584. In un documento del 22 dicembre di quell'anno³¹ si ricorda come San Pellegrino fosse paese popolato e dotato di molte case, ma si trovasse rispetto alla sede vescovile *ad extremum eius diocesis versus Pistorium* ed a una notevole distanza dalla parrocchiale; per questi motivi il Paleotti in una sua precedente visita, di cui non abbiamo trovato traccia, avrebbe eretto l'oratorio in parrocchia, pensiamo noi sussidiale, con la promessa degli uomini del luogo di costruire la canonica e di dare al cappellano residente il necessario per vivere. Il documento nota però che gli stessi uomini non erano stati in grado di adempiere alle promesse *propter eorum paupertatem et inopiam*; tutto ciò aveva fatto decidere all'arcivescovo di aiutare quei suoi sperduti figli ordinando che un terzo dei sostanziosi redditi dell'opera della Sambuca venissero impiegati nella costruzione della canonica; in seguito il Paleotti confermò il cappellano don Giovanni Antonio Corti e gli assegnò "pro victu promissiones et obligationes dicti populi annuas"; oltre a questi redditi al cappellano erano dovuti tre scudi l'anno da parte di Domenico Zagnoni conduttore dei pochi beni nel frattempo acquisiti dalla chiesa e 5 scudi annui dal rettore della Sambuca: nel complesso un reddito che gli avrebbe consentito di vivere dignitosamente. Da un altro resoconto datato 30 agosto 1585 veniamo a sapere in che cosa consistevano quelle *promissiones et obligationes* dovute dai parrocchiani al cappellano. Si trattava solamente di "corbe 9.0.10 di grano e un pezzo di formaggio"³².

Per completare i lavori della canonica si dovettero anche permutare 5 piccoli pezzi di terra con tre di proprietà di Giuliano di Giovanni vicine alla chiesa; il proprietario pretese anche 8 scudi come ulteriore compenso assieme alla possibilità di abitare per due anni nella casa spettante alla chiesa³³.

In tutta questa vicenda ci sembra di capire che il sorgere della chiesa di san Pellegrino e soprattutto il suo consolidarsi fosse avvenuto contro la volontà del rettore della Sambuca che in più occasioni si era opposto, evidentemente temendo che la nuova cura d'anime, anche se sussidiale, potesse andare a scapito dell'autorità parrocchiale. Sembra che gli uomini si fossero dati da fare per adempiere agli ordini ed ottenere la cura d'anime; il 17 luglio 1588 il pievano delle Capanne constatava come gli stessi uomini avessero provveduto il tabernacolo, un pallio di cuoio dorato e un vasetto *assai decante* per l'olio degli infermi, anche se in quell'anno il cappellano don Pietro Vivarelli non aveva l'approvazione vescovile³⁴. L'anno dopo, e precisamente il 10 settembre 1589, i parrocchiani, veri protagonisti di questa vicenda, inviavano all'arcivescovo una "Supplica degli Huomini del Cassero" in cui accusava apertamente il parroco della Sambuca: "non si è eseguito niente et questo n'è causato il Rettore della Sambuca come poco amorevole di detto luogho". Il rettore non avrebbe neppure eseguito l'ordine di assegnare 5 scudi al cappellano come ordinato da monsignor Antonio Bachini. Essi dichiaravano inoltre esplicitamente il loro desiderio che San Pellegrino divenisse addirittura parrocchia autonoma; dal tenore di questa confessione si può chiaramente capire il perchè

31 *Ibidem*, vol. 18, fasc. 38.

32 *Ibidem*, vol. 16, c. 321v.

33 *Ibidem*, c. 396r.

34 *Ibidem*, vol. 11, c.314.

dell'opposizione del parroco: "Dimandiamo ancora che la Chiesa di S. Pellegrino fusse smembrata dalla Sambuca e farla parrocchiale o veramente Beneficio semplice con gravezza di cura d'anime perchè molti huomini si faranno del Bene, ma stanno in dubbio come detta chiesa havesse il muodo"; interessante appare l'ultimo accenno a varie persone pronte a fare donazioni soltanto nel caso in cui l'autonomia venisse davvero concessa; del resto sembra che già un parrocchiano avesse lasciato 50 scudi a tale scopo. Essi avevano poi da avanzare rimostranze anche sull'assegnazione del terzo dei redditi dell'opera della Sambuca che evidentemente, una volta costruita la canonica, non erano più stati pagati; questo fatto non permetteva loro di proseguire nell'opera di dotazione delle cose necessarie all'oratorio: "et ancora ricordiamo che siamo senza campane e senza Callice et altre cose appartenenti alla Chiesa. Desideriamo che l'opera della Sambuca l'havessamo per il terzo di continuo et havessamo una annata per comparare il Callice et la Campana perchè col detto terzo di detta opera s'è fatto dipingere la Chiesa et rasettare"³⁵. Che gli uomini del Cassero fossero poi in buona fede, anche se erano stati sicuramente sollecitati dal loro cappellano, risulta da una relazione plebana dell'estate 1588 in cui pievano rilevava come gli uomini soddisfacevano agli obblighi verso il cappellano secondo gli ordini dati dai visitatori³⁶.

Alla fine del secolo, nel 1599, troviamo dunque san Pellegrino come chiesa sussidiale con cura d'anime; non era proprio la parrocchia autonoma che avrebbero voluto gli abitanti, ma era sicuramente già un primo passo sulla strada dell'autonomia che si sarebbe realizzata solamente alla fine del Seicento; in quell'anno gli arredi della chiesa non erano molti, nè vi era sacrestia, mentre la canonica non era distante ed era abitata da don Giovanni Paccagnini, cappellano *amovibile*, che aveva come reddito passatogli dai parrocchiani 25 scudi annui in totale.

LE CHIESE CROLLATE DI SAN MARTINO DI MONTICELLI PRESSO TORRI E DI SAN LUCA DI PAVANA

Nei pressi di Torri, nella zona oggi definita la Torraccia ed in antico Monticelli, era esistita fin dal secolo XI una chiesa parrocchiale intitolata a san Martino che, secondo una recente ipotesi di Natale Rauty sarebbe stata sorta prima ancora di quella di san Biagio e santa Maria di Torri. A causa della profonda crisi economica e demografica che colpì l'Italia nel secolo XIV e che anche in queste zone si manifestò in modo evidente, molte chiese sorte fra XI e XII secolo, mano a mano perdettero di importanza ed in alcuni casi crollarono miseramente essendosi ridotto di molto il numero dei loro parrocchiani. Questa sorte era toccata anche alla chiesa di Monticelli che nel secolo XVI troviamo ridotta ad un cumulo di macerie³⁷. Nel 1565 venne definita *diruta et desolata* ed i suoi redditi, consistenti in 12 scudi annui, erano goduti da don Lorenzo del fu Alessandro dei conti Bardi di Vernio. Dalla visita del 1573 apprendiamo che tali redditi provenivano da alcuni beni affittati per metà ad un tale Bilengo e per l'altra a Giovanni Baldasserri per un reddito di 20 staia di frumento all'anno, misura di Pistoia; il visitatore cercò di risolvere in qualche modo questa disastrosa situazione e propose di sentire o l'arcivescovo di Firenze o il vescovo di Pistoia e farsi aiutare dal potere politico granducale per fare sequestrare i redditi, anche perchè secondo i decreti conciliari il titolare del beneficio avrebbe dovuto risiedere ed officiare la chiesa; se fosse riuscito nel suo intento si sarebbe potuto procedere alla riedificazione della chiesa. Nel 1578 essa però venne trovata ancora "ruinata et piena di sterpi et vi è un altare di pietra". La situazione irrimediabile della fine del Cinquecento è ben riassunta da una annotazione di un visitatore anonimo, molto probabilmente il pievano delle Capanne: "In loco detto in Monticelli era una chiesetta senza cura sotto il titolo di S. Martino, quale è distrutta et in loco deserto: et in detto luoco vi si è eretto una piccolissima capelletta con l'immagine di detto S. Martino

35 *Ibidem*, c. 317.

36 *Ibidem*, c. 331.

37 Cfr. R. Zagnoni, *Note storiche sulla chiesa di S. Martino di Monticelli nei secoli XI-XVII*, "Nuèter", XIX, 1993, n. 37, pp. 136-140.

nella sopradetta capella non vi si è detto mai Messa a memoria di alcuno. Ha alcuni beni stabili, i quali hanno goduto per molto tempo i Signori di Vernio: et hora conduce a livello detti beni uno Pellegrino di Matteo del comune di Torre et paga di canone staia venti di grano al Arcivescovato di Bologna e staia 19 al Signor Theodoro de Bardi da Vernio". Nel 1588 si tentò anche di trasportare nella chiesa di Torri quel che restava dell'altare di san Martino, ma tale traslazione non ebbe poi luogo; nel 1599 infatti appariva ancora qualche resto: "cum modo appareant nonnulla vestigia et altare nudum". Pochi anni dopo però, verso il 1630, la chiesa sarebbe stata ricostruita in un luogo che crediamo fosse diverso da quello dell'antica, e lì si trova ancor oggi, oramai nuovamente quasi del tutto inesorabilmente crollata.

Quanto alla chiesa di san Luca di Pavana fino a poco tempo fa se ne ignorava addirittura l'esistenza; al recente convegno della Sambuca del 1991, nel dibattito ci si domandò quale fosse stata il motivo per cui fra gli altri santi protettori della comunità nel testo dello statuto del secolo XIV apparisse anche san Luca³⁸. Recentemente sia il sottoscritto, sia Natale Rauty, sia Alfeo Giacomelli per vie diverse e con documenti diversi scoprimmo l'esistenza di questa chiesetta. Dalla documentazione a nostra disposizione risulta dunque che nel Cinquecento non apparteneva più alla parrocchia di Pavana, in questo periodo sussidiaria della Sambuca, ma era unita direttamente alla pieve della Capanne e ciò ci fa pensare fosse ubicata verso il Reno, nella parte bassa di Pavana prospiciente il Bolognese. Del resto un campo di San Luca risulta ancor oggi esistente poco sopra l'edificio della dogana granducale di Valdibura.

Nel 1573 dunque era già "penitus diruta et solo aequata ita ut fundamenta tantum appareant et unicum stans altare, nec aliud aedificium ibi videtur". I suoi beni a questa data sembra fossero piuttosto consistenti, addirittura cento tornature di terra, in misura bolognese, ma tutte erano state usurpate da vari abitanti; questo fatto aveva provocato una lite giudiziaria fra il rettore delle Capanne e gli usurpatori che si era discussa davanti al vescovo suffraganeo di Bologna il quale aveva emesso recentemente sentenza a favore della pieve; ora infine pendeva la causa d'appello davanti all'Uditore delle cause civili don Benedetto Boccamanti. Il visitatore non trovò nessun arredo nè paramento appartenente alla chiesa diroccata ed ordinò: "in dicto loco saltem parvum sacellum aptum construi in quo infra annum celebrari possit. Mandavit et festum anniversarium fieri et provideri de rebus necessariis" e tutto ciò entro un biennio.

L'ultima notazione rinvenuta è del 1599; evidentemente nessuno aveva provveduto a costruire la maestà sul luogo dell'antica chiesa cosicché l'ordine venne reiterato: "mandavit construi maiestatem il loco ubi erat ecclesia modo diruta divi Lucae, cuius bona sunt unita cum plebe Balneorum".

38 *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del convegno della Sambuca Pistoiese 24-25 agosto 1991, Pistoia-Porretta Terme, Società Pistoiese di Storia Patria-Editoriale Nuèter, 1992 ("Giornate di studio", 2; "Convegni di Nuèter", 1), pp. VI-IX.